

## *Dal passato al futuro, con le parole-chiave della nostra Costituzione.\**

Giovanni Maria Flick\*\*

Sommario: **1.** La Costituzione nel percorso unitario. – **2.** La sintesi delle parole-chiave: dignità e laicità. – **3.** Dalla Resistenza alla Costituzione. – **4.** La storia si ripete. – **5.** Gli errori e i successi di ieri e di oggi; le speranze di domani. – **6.** Dall'unità italiana a quella europea. – **7.** Il patrimonio culturale e il paesaggio: testimonianza di identità e risorsa per la crescita. – **8.** Pubblico, privato e "sociale": il futuro del patrimonio culturale.

**1.** Un anno fa, molti si chiedevano se avesse ancora senso celebrare l'unità nazionale di fronte a due tendenze attuali, contrapposte fra loro, entrambe contrastanti con l'idea dell'unità: da un lato, la prospettiva europea e più ancora la dimensione globale, in cui l'identità nazionale si sperde; dall'altro, la prospettiva locale della chiusura, della secessione e del separatismo.

La partecipazione ampia a quelle celebrazioni ha consentito di superare perplessità e polemiche; ha provocato una maggiore consapevolezza sul significato del percorso unitario. Una vicenda che prese l'avvio dai moti risorgimentali, dalle guerre di indipendenza e da Roma capitale, per concludere con la guerra del '15-'18 il primo Risorgimento; che proseguì con il fascismo, la seconda guerra mondiale, la sconfitta e una nuova divisione tra il Regno al sud e la Repubblica Sociale al nord; che ritrovò l'unità nel secondo Risorgimento – assai più concentrato del primo – attraverso la Resistenza, la scelta repubblicana, la Costituzione; che prosegue tuttora nella prospettiva dell'unità europea.

La Costituzione è – anche cronologicamente – al centro di quel percorso, perché segna, con i suoi valori fondanti, il passaggio dal primo al secondo Risorgimento. Nel primo, la nazione si è fatta stato attraverso la condivisione di valori come la tradizione, la storia, la lingua, la cultura, l'arte, il territorio («*una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor*» come si esprimeva Alessandro Manzoni, nel 1821). Sono valori in qualche modo elitari, anche se la partecipazione popolare – dalla spedizione dei Mille alle cinque giornate di Milano, alla grande guerra – è una realtà incontestabile. Ma nel Dna del primo Risorgimento ci stanno già l'aspirazione alla giustizia sociale e alla legalità, il principio personalista, come testimonia la Costituzione della Repubblica Romana del 1849, che delinea *ante litteram* il nucleo della Costituzione attuale.

Nel secondo Risorgimento, la nazione ha cercato di ricostruire lo Stato – dopo le degenerazioni dell'esperienza totalitaria e nazionalista e gli eccessi del liberalismo – attraverso l'affermazione e la condivisione di alcuni principi e valori fondamentali: il lavoro, la dignità,

26 settembre 2012

\* Introduzione al Progetto articolo 9 della Costituzione. Cittadinanza attiva per la cultura, la ricerca, il paesaggio e il patrimonio storico e artistico, a cura del MIUR e della Fondazione Benetton Studi Ricerche – Roma, Sala Conferenze Palazzo della Minerva, 27 settembre 2012.

\*\*Presidente emerito della Corte Costituzionale.

l'eguaglianza, la solidarietà, la libertà, il personalismo, il pluralismo, la laicità, il pacifismo, l'unità e l'autonomia. Sono valori frutto di una scelta e di un compromesso alto (non già di un baratto) fra le grandi correnti ideologiche che furono alla base dei partiti di massa e di *élite*, protagonisti dalla Resistenza: i cattolici, i socialcomunisti, i liberali (penso alle tre firme di De Nicola, di Terracini e di De Gasperi, in calce alla Costituzione). Sono le parole-chiave del nostro presente e del nostro futuro: da conoscere, attuare, rendere concrete e tradurre nella realtà della nostra convivenza.

\*

2. Enrico De Nicola – un liberale monarchico, che divenne Capo provvisorio dello Stato e poi primo Presidente della Corte Costituzionale – alla prima udienza di quest'ultima nel 1956 disse: «La Costituzione è poco conosciuta anche da chi ne parla con saccenza. Deve essere divulgata senza indugio prima che sia troppo tardi». Leopoldo Elia – anch'egli Presidente della Corte – nel 2008, in occasione del sessantesimo anniversario della Costituzione, ricordava che «è profondamente attuale, ha saputo comprendere fenomeni nuovi, non previsti quando venne scritta»: l'ambiente, la *privacy*, il mercato e la concorrenza, la dimensione europea.

Oggi la Costituzione non solo è ancora conosciuta poco, anche dagli addetti ai lavori; non solo è ancora attuale, a sessant'anni dalla sua nascita; ma è la chiave per comprendere il significato dell'unità d'Italia e la sua continuità su basi nuove, attraverso l'evoluzione dal patriottismo risorgimentale a quello costituzionale e, oggi, europeo.

La Costituzione pone al centro del nostro sistema non più lo stato, come durante il fascismo, ma la persona. Essa si apre con l'affermazione dei valori, delle parole-chiave contenute nei principi fondamentali; e si articola nella conseguente definizione di una serie di rapporti civili, sociali, economici e politici, in cui sviluppa i diritti inviolabili e i doveri inderogabili di solidarietà, tra loro strettamente legati. Quei valori possono essere efficacemente riassunti nel principio di pari dignità sociale ed in quello di laicità: due principi inscindibili, che non possono fare a meno l'uno dell'altro.

La dignità, nell'articolo 3 della Costituzione, esprime un valore di contenuto; sottolinea il rapporto tra l'eguaglianza formale di tutti di fronte alla legge e la eguaglianza sostanziale. Quest'ultima si deve realizzare eliminando le disparità di fatto che impediscono il pieno sviluppo della persona e la partecipazione di tutti (non solo dei cittadini) alla vita pubblica e sociale; che trasformano la diversità – un valore in sé positivo, di identità – in una condizione negativa di inferiorità. La pari dignità sociale rappresenta la chiave di collegamento tra l'eguaglianza e la diversità e il pluralismo, attraverso la solidarietà; nonché tra l'eguaglianza di tutti e la libertà di ciascuno.

La laicità esprime un valore di metodo. Non è menzionata esplicitamente nella Costituzione, ma la Corte Costituzionale la ha riconosciuta quale principio fondamentale e immutabile dello

Stato, con una sentenza del 1989, dopo la modifica del Concordato con la Chiesa Cattolica nel 1984. La laicità va intesa non soltanto con riferimento al rapporto tra Stato e Chiesa ed alla dimensione religiosa; ma altresì con riferimento al rispetto reciproco ed al dialogo – nella consapevolezza dei propri valori; ma allo stesso tempo nel rispetto dei valori dell'altro e nel richiamo ai valori comuni – in antitesi alla sopraffazione: accettare l'altro per quello che è. E' un valore che nasce dall'eguaglianza e dalla libertà religiosa, dal rifiuto del laicismo, ma anche dal rifiuto del radicalismo, del fanatismo e dell'intolleranza.

I valori costituzionali, nella loro condivisione, devono rappresentare ciò che unisce e non ciò che divide. Il riferimento ad essi consente di dare maggior concretezza al patriottismo costituzionale: la consapevolezza di appartenere a una comunità che li fa propri; una comunità della partecipazione, non soltanto della appartenenza.

\*

3. Per comprendere il significato delle parole-chiave, dei principi e dei valori proposti dalla Costituzione a fondamento della nostra unità e della nostra convivenza, occorre guardare al percorso unitario dell'Italia nei centocinquanta anni trascorsi dalla sua proclamazione, il 18 marzo 1861.

In quel percorso, la centralità della Costituzione del 1948 è segnata dal filo rosso che lega fra loro il primo e il secondo Risorgimento. Penso, per entrambi, alla presenza delle armi straniere sul territorio nazionale: sia quelle in soccorso dell'Italia (l'aiuto di Napoleone III per il ricongiungimento della Lombardia e del Veneto; l'intervento alleato, dopo l'armistizio del 1943); sia quelle dell'occupazione (gli austriaci, o i francesi a Roma, prima; i nazisti, poi, in modo ben diverso).

Penso al confronto fra il brigantaggio e la Resistenza: due realtà complesse, fra loro assai diverse, eppure caratterizzate da taluni aspetti in certo senso contigui. Il brigantaggio (tra il 1861 e il 1871) – accanto agli episodi di delinquenza comune – esprime la reazione legittimista al modo in cui venne compiuta l'unificazione fra Nord e Sud, subita e considerata da alcuni come una colonizzazione; nonché la reazione popolare alle nuove tasse, alla coscrizione obbligatoria, al mancato adempimento delle promesse di distribuire la terra. La Resistenza, all'opposto, reagisce all'occupazione nazista appoggiata dal fascismo e giunge alla riunione tra Nord e Sud; ma contiene anch'essa una componente sociale e di lotta di classe. In entrambi vi sono stati eccessi, dall'una e dall'altra parte; entrambi sono caratterizzati dal coinvolgimento dei civili e dalla partecipazione popolare.

La Resistenza deve essere vista laicamente: senza mitizzazioni, ma anche senza revisionismi. Essa – con il rifiuto del fascismo e della dittatura; ma anche con l'obiettivo di superare le degenerazioni dello Stato liberale – è la indispensabile premessa di sofferenza e di coesione,

senza la quale non avrebbe potuto esservi la Costituzione. Ha rappresentato il risveglio della coscienza civile del nostro paese, attraverso molteplici forme di partecipazione: la lotta armata dei partigiani, in montagna e nelle città; la fedeltà dei militari (nella partecipazione a quella lotta, nei campi di concentramento, nel concorso con le forze armate alleate); il contributo della popolazione civile; eccezion fatta, naturalmente, per l'indifferenza di chi (e non sono pochi) si voltò dall'altra parte o per l'ostilità di chi si schierò con l'occupante nazifascista.

Nella Resistenza è stato essenziale il contributo dei partiti politici: sia per ricostruire uno stato che si era ampiamente compromesso con il passato regime; sia per porre le basi del nuovo patto costituzionale fra gli italiani; sia per rinnovare il legame tra la società civile e la realtà politica ed istituzionale. Alla Resistenza ed alla Liberazione, il 25 aprile 1945, è seguito il 2 Giugno 1946 il referendum, che demandò al popolo la scelta tra repubblica e monarchia; rappresentò l'attuazione del suffragio universale e del voto alle donne; fu la premessa dell'Assemblea Costituente.

Quest'ultima elaborò ed approvò – con una larghissima maggioranza – la Costituzione entrata in vigore il 1 Gennaio 1948, che pone al centro la persona, nel suo valore individuale e nella sua proiezione sociale; ed ha un duplice, importantissimo significato. Da un lato, rappresenta il rifiuto del passato, del liberalismo esasperato e soprattutto della dittatura, del fascismo e dei suoi valori di riferimento. Dall'altro lato, rappresenta il rinnovamento attraverso un patto per il futuro, in cui si sperava di raggiungere un nuovo clima che consentisse una diversa convivenza del popolo italiano: un patto elaborato e approvato da quest'ultimo, dal basso, a differenza dello Statuto albertino che gli era stato imposto dall'alto.

Nella seconda parte della Costituzione si definiscono l'architettura istituzionale, l'equilibrio fra i poteri dello stato, il riconoscimento delle autonomie, la creazione di organismi di garanzia come la Corte Costituzionale. E' un'architettura che si lega alla centralità della persona ed al rapporto fra diritti inviolabili e doveri inderogabili, delineato nella prima parte e nei principi fondamentali.

La seconda parte della Costituzione ha risentito – più della prima – del momento storico in cui è stata elaborata. Essa non è certamente intoccabile, ma richiede per la sua revisione delle procedure e delle maggioranze qualificate: una riflessione più attenta (la doppia lettura) ed un consenso vicino (anche se non eguale) a quello con cui venne adottata; perché la Costituzione è patrimonio di tutti, non appannaggio della maggioranza di turno.

«La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale» (art. 139); ma sono altresì imm modificabili i principi fondamentali (ad esempio quello di eguaglianza), le parole-chiave su cui si fonda la Costituzione. D'altronde, le modifiche opportune ed auspicabili per adeguare quest'ultima ai mutamenti intervenuti dal tempo di emanazione, non possono vanificare la tutela e l'effettività assicurate alle garanzie dei diritti fondamentali previste nella prima parte della

Costituzione (penso, ad esempio, all'indipendenza della magistratura, la quale è garante della libertà personale).

\*

4. Il brigantaggio è stato il primo indice della questione meridionale, che avrebbe segnato fortemente sia il primo e il secondo Risorgimento, sia il presente. Già Cavour avvertiva che la questione meridionale era più complessa e difficile di quella romana, pur allora attualissima; lo ricordava da ultimo il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La tendenza separatista in Sicilia, dopo la seconda guerra mondiale; poi, le aspirazioni alla secessione ed alla macroregione padana del Nord; ora, la reazione al Sud di chi rimpiange i Borboni e mitizza il brigantaggio, rinnovando la protesta contro la "piemontesizzazione" del paese. Sono tutte variazioni sul tema di una frattura innegabile, profonda e tuttora aperta fra Nord e Sud, in tema di infrastrutture, di sviluppo e di molti altri aspetti, fra cui il condizionamento criminale sul territorio; e che già Luigi Sturzo segnalava come indicazione per il federalismo di cui oggi tanto si discute.

Accanto alla questione meridionale, a segnare la continuità fra primo e secondo Risorgimento v'è quella romana. Venne aperta dalla caduta del potere temporale con Roma capitale; ma – come osservava il Presidente Napolitano – *«fu avviata a soluzione con un'intelligenza, moderazione e capacità di mediazione»*, le cui tappe più significative furono il Concordato ed i Patti Lateranensi del 1929, richiamati nella Costituzione, e poi la revisione del Concordato. Il *«fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pubblica»* è stato perseguito anche attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa e la garanzia del pluralismo religioso. Tuttora però, nella coscienza nazionale, rimangono delle occasioni di contrasto, testimoniate dalle frequenti discussioni sui temi di bioetica, della scuola e dell'insegnamento religioso, della presenza del crocifisso nelle sedi pubbliche; ma dovrebbero comporsi in una logica laica di rispetto reciproco, non essere strumentalizzate per ragioni politiche ovvero enfatizzate in una logica fondamentalista.

Accanto alla questione meridionale e a quella romana, la questione femminile è altrettanto presente dall'inizio nel nostro percorso unitario. Il contributo delle donne, al primo come al secondo Risorgimento, è stato tanto essenziale e determinante, quanto ignorato e dimenticato da una cultura prevalentemente rivolta a sottovalutarlo. Soltanto alcune fra le protagoniste di quel contributo sono note, come Anita Ribeiro Garibaldi, Cristina Belgioioso, Giuditta Tavani Arquati, nei moti risorgimentali e prima di esse Eleonora Pimentel Fonseca e Luisa Sanfelice; o come Carla Capponi, Irma Bandiera, Camilla Ravera, e tante altre, nella Resistenza. Il contributo delle donne – di lotta, non solo di assistenza – è stato essenziale per il percorso unitario, ma ha anche aperto la via alla realizzazione della cittadinanza compiuta e dell'eguaglianza. Anche se la questione femminile

tuttora sussiste, a cominciare dalla presenza delle donne nella rappresentanza politica e nel mondo del lavoro, in termini compatibili con la loro funzione familiare e con la maternità: problemi, la cui attualità e gravità è resa evidente dalla denuncia delle discriminazioni, contenuta per la prima volta nella Relazione di quest'anno del Governatore della Banca d'Italia.

Gli esempi della questione meridionale, di quella romana e di quella femminile – come molti altri: penso alla questione giovanile ed a quella del lavoro, altrettanto fondamentali e fra loro drammaticamente connesse, nel contesto di crisi attuale in cui la disoccupazione sembra vanificare la parola-chiave costituzionale del diritto-dovere al lavoro – dimostrano quanto sia necessario conoscere il nostro passato per comprendere il nostro presente e progettare il nostro futuro. Conoscerlo non solo negli aspetti gloriosi e positivi, ma anche negli aspetti negativi e negli errori, perché (come ricorda l'ammonimento all'ingresso del campo di concentramento di Dachau) «*chi ignora il passato è condannato a ripeterlo*». Conoscerlo senza apriorismi, senza semplificazioni superficiali, laicamente e con rispetto.

\*

5. C'è molto da ricordare, nel bene e nel male. Nel primo Risorgimento, penso alle inefficienze e alla disorganizzazione “ufficiale” (le sconfitte di Lissa e Custoza; o la disfatta di Caporetto, scaricata sulla “viltà” dei soldati), contrapposte al volontariato e all'eroismo dei tanti che fecero più del loro dovere; all'irrompere della questione sociale e alle cannonate di Bava Beccaris, in risposta ad essa; al trasformismo, agli scandali e ai grandi *affaires* politico-economico-criminali, già allora; all'avvento del fascismo, alle leggi razziste, all'ambiguità nell'entrare in guerra nel '40, alla razzia nel ghetto di Roma il 16 ottobre 1943. Nel secondo Risorgimento, penso ai ritardi e agli ostacoli nell'attuare la Costituzione; al terrorismo rosso e nero, che tuttavia fu sconfitto senza dover ricorrere (come molti altri fecero) a soluzioni di emergenza e senza abdicare allo stato di diritto; ai legami fra Mafiacity, Tangentopoli e Nerolandia, con i loro intrecci perversi ed inquinanti fra criminalità organizzata, corruzione e criminalità economica; all'occasione perduta di Mani pulite, nonché alla conflittualità tra politica e giustizia, purtroppo permanente.

Vi è un nesso tra i vizi, i limiti, i compromessi, il centralismo e il burocraticismo, le carenze della nostra vita unitaria, l'illegalità diffusa nel primo come nel secondo Risorgimento. Ma v'è anche un nesso tra gli eroi dell'uno e dell'altro: i martiri delle battaglie e dei moti risorgimentali e gli eroi della Resistenza (penso alle lettere dei condannati a morte); quelli della fedeltà militare (da Cefalonia ai campi di concentramento) e i sacerdoti assassinati nello svolgimento della loro missione; gli eroi della quotidianità nel nostro tempo (Ambrosoli, Falcone, Borsellino, Livatino e i tantissimi altri vittime del terrorismo e della criminalità organizzata, caduti nel compimento del proprio dovere) fra le forze dell'ordine, i magistrati, gli avvocati, i giornalisti, i sindacalisti, i lavoratori: insomma, fra la gente.

Accanto ai momenti di crisi, si devono ricordare anche i traguardi raggiunti: nel primo Risorgimento, con l'unità nazionale e l'affermazione di un'Italia moderna fra le nazioni; nel secondo, con la ricostruzione, il miracolo economico, la democrazia, l'apertura all'Europa. I centocinquanta anni trascorsi non si possono liquidare sbrigativamente, con il giudizio cinico che *«tutto deve cambiare, perché tutto rimanga come prima»*.

Ecco perché è stato giusto – nonostante la crisi; anzi, proprio di fronte alla crisi – celebrare il processo unitario, “riappropriarci” di esso, rivolgendo “*la mente al passato e lo sguardo al futuro*” per affrontare “*l'angoscioso presente*”, come ci ricordava Giorgio Napolitano. E celebrare quel processo guardando all'evoluzione del patriottismo, che ai valori su cui si unificò l'Italia aggiunge – non sostituisce – i valori e le parole-chiave proposti dalla Costituzione per la nostra convivenza.

Sono valori e parole oggi, forse, più facilmente percepibili di quelli del primo Risorgimento. Rappresentano un motivo di speranza e di fiducia nel futuro del nostro paese, oltre che una ragione convincente per la celebrazione del suo passato; a condizione – per reagire alla crisi – di saperli coniugare nel concreto e di saperli legare ad alcuni profili tipici del nostro DNA, anche essi radice del passato e garanzia del futuro.

Penso al federalismo solidale; alla valorizzazione della dimensione locale; al volontariato e la sussidiarietà; alla dimensione europea; soprattutto, al patrimonio culturale, il quale – unitamente a quello ambientale e paesistico – costituisce un valore e una parola-chiave essenziale della nostra Costituzione, che ne inserisce la tutela nei principi fondamentali.

Con il federalismo solidale occorre superare il centralismo burocratico, un vecchio nostro difetto, prima centrale, ora anche regionale e locale. Il federalismo inteso non come coefficiente di separazione, di egoismo, di mera competizione, o di deresponsabilizzazione e di incentivo al parassitismo; ma, al contrario, come collegamento tra il principio di prossimità e il principio di responsabilità. Il federalismo inteso come unità nella raccolta delle risorse e nella gestione delle spese, in chiave locale e di prossimità, affiancando ad esse interventi dal centro che assicurino la perequazione, cioè l'eguaglianza nei livelli fondamentali del nostro vivere insieme. Il federalismo inteso come fattore di efficienza e di coesione, ma soprattutto di solidarietà; anche se lo stimolo alla sua realizzazione – dopo una spinta iniziale – sembra essersi perduto sotto il peso della crisi economica, dei tagli, della politica fiscale; ed ora appare ulteriormente compromesso dalla profonda crisi di legalità e di valori che è dimostrata da episodi ricorrenti e clamorosi di patologia e spreco delle risorse economiche regionali.

Penso alla riscoperta delle nostre tradizioni: i municipi, l'auto-governo, la tradizione storica italiana della identità, della responsabilità e della gestione locali; senza ovviamente cadere negli eccessi e negli sprechi e/o nella esasperazione di chiusure localistiche ispirate all'egoismo, ma guardando al valore identitario del “nostro” territorio, della “nostra” città, della “nostra” comunità,

nel contesto dell'identità nazionale ed europea. Le municipalità hanno costituito la spina dorsale su cui si sono poi cementate tradizioni, alleanze, guerre, regni, granducati e quant'altro la storia ci ha insegnato. Parlare di enti esponenziali delle comunità locali rappresenta, a ben guardare, una sorta di ritorno alle origini; pur se, ovviamente, in una prospettiva ben diversa da quella di un localismo "isolazionista", che fa perdere di vista gli orizzonti ben più vasti in cui qualsiasi entità territoriale (regione, stato e, financo, la stessa Unione Europea) è ora chiamata a misurarsi, nel quadro di sistemi politico-istituzionali sempre più globalizzati.

\*

6. Un'altra grande risorsa del patriottismo italiano è rappresentata dall'impegno europeo. In un momento di grave crisi dell'Europa – prima finanziaria, poi economica, ora anche politica e sociale – vale la pena di guardare al cammino europeo degli ultimi sessant'anni sotto un profilo che forse è stato trascurato, rispetto a quello della moneta, dell'economia e del mercato.

E' il profilo rappresentato dall'aver cercato di mettere – effettivamente, non soltanto a parole – i diritti fondamentali e la loro tutela al centro della convivenza europea: prima, attraverso la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e la relativa Corte a Strasburgo; poi, attraverso l'unificazione europea, lo spazio comune europeo di libertà, sicurezza e giustizia, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 2000, richiamata dal Trattato di Lisbona nel 2007. Anche questo profilo – al pari di quello dell'economia e del mercato – sembra entrare in crisi di fronte alla crisi globale, all'immigrazione, alla insicurezza, alla perdita del benessere; nonostante la tradizione e la cultura dei diritti fondamentali rappresentino il DNA della identità europea, la prima ragione d'essere dell'impegno unitario europeo, il monito e l'eredità vincolanti della *shoah* e degli orrori di due guerre sul territorio europeo, nei primi cinquanta anni del "secolo breve".

E' un impegno, quello europeo, ben presente già nelle visioni di Cavour, di Garibaldi e di Mazzini; coltivato con generosità e con passione sia dagli italiani padri dell'Europa, come De Gasperi e Spinelli, sia dai loro successori, come Ciampi e Napolitano. E' da sempre presente nelle radici cristiane dell'Italia e dell'Europa, al di là di ogni loro proclamazione ufficiale e del rischio che quest'ultima possa essere utilizzata per dividere, non per unire.

E' un impegno che mira ad un collegamento senza soluzione di continuità tra l'Italia di ieri, di oggi e di domani, e l'Europa; un collegamento reso possibile dalla Costituzione "presbite" del 1948, la quale – con l'art. 11 – ha consentito all'Italia (a differenza di altri paesi membri) di far proprio l'ordinamento comunitario e poi dell'Unione, senza bisogno di modifiche costituzionali. E' un impegno al quale dobbiamo guardare con fiducia soprattutto in un momento di crisi come quella che stiamo vivendo, dentro e fuori i confini del nostro Paese, perché l'Europa ha sempre saputo trovare nelle crisi la forza per proseguire e rinnovare lo slancio del cammino unitario.

Basta pensare ad un tema "europeo" di drammatica attualità: il terremoto geopolitico



sull'altra sponda del Mediterraneo ed i problemi dell'immigrazione. E' necessario affrontarli in un'ottica non soltanto nazionale (perché fino a non molto tempo fa eravamo anche noi emigranti, per fame), ma europea (per le dimensioni del fenomeno e la sua drammaticità in termini di diritti umani). Abbiamo toccato con mano il pericolo che la pressione dell'immigrazione risvegli degli egoismi nazionalistici, spinga alla reviviscenza delle frontiere, favorisca l'arroccamento dell'Europa e dei suoi stati membri in una inaccettabile (e ormai precaria, di fronte alla crisi) "fortezza del benessere". Sarebbe, questo, il primo passo verso la fine dell'Europa; un passo non meno pericoloso di quello rappresentato dalle tentazioni degli egoismi nazionali di rifiutare un intervento a difesa dell'euro, per ragioni non soltanto di solidarietà, ma prima ancora di sopravvivenza dell'unità europea.

Quello europeo è un impegno senza soluzione di continuità nel passaggio dalla cittadinanza italiana a quella europea, dai valori del patriottismo costituzionale del secondo Risorgimento a quelli del patriottismo europeo. Un "terzo Risorgimento", nel quale dobbiamo guardare concretamente non più soltanto ai diritti particolari del cittadino, ma ai diritti universali dell'uomo. Ce lo impongono le due guerre mondiali, la *Shoah*, le armi di distruzione di massa, il coinvolgimento delle popolazioni civili, da cui sono nati il bisogno di Europa e il suo cammino faticoso verso l'unità.

\*

7. Infine, a proporre una risorsa ed una prospettiva di soluzione di fronte alla crisi, nonché un punto di riferimento essenziale per l'impegno – anche occupazionale – dei giovani, v'è l'attenzione che la Costituzione dedica al patrimonio culturale, artistico e paesistico, con l'art. 9.

La tutela di quel patrimonio è una costante della tradizione storica italiana, dal diritto romano sino alla legislazione degli stati preunitari ed a quella post-unitaria. Costituiscono una novità importante, nel panorama costituzionale del dopoguerra, sia l'inserimento di quel patrimonio nei principi costituzionali fondamentali, in quanto testimonianza dell'identità nazionale e del nostro passato; sia la sua saldatura con la tutela del paesaggio (*rectius* dell'ambiente, secondo un'interpretazione evolutiva consolidata), in quanto promessa e speranza del nostro futuro.

E' significativo anche il passaggio dalla tutela delle «*cose di interesse storico, archeologico e artistico*» (così la legge n. 1089 del 1939), a quella del «*paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione*» (così l'art. 9 della Costituzione), sino – da ultimo – alla «*tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali*» ed alla loro «*valorizzazione*», affidate rispettivamente allo Stato e alle Regioni (così l'art. 117 della Costituzione, in esito alla modifica del 2001).

Non è questione soltanto di nominalismo. E' un mutamento da una prospettiva statica, conservativa e statocentrica, fondata sull'inalienabilità e sui limiti alla circolazione delle "cose"

nella loro materialità, ad una dinamica, tesa a coinvolgere il territorio, la società civile, le forze e le realtà locali.

E' una prospettiva di promozione culturale e di salvaguardia dell'ambiente, grazie ad una duplice consapevolezza acquisita. Da un lato, il nesso inscindibile – sottolineato dalla Costituzione – tra patrimonio ambientale e culturale, entrambi da salvaguardare prima che sia troppo tardi e da valorizzare al meglio, perché sono la nostra prima ricchezza, il “nostro petrolio” non delocalizzabile (anche quanto a creazione di posti di lavoro), ma facile a distruggersi (e in buona parte già distrutto, attraverso sfruttamenti e spoliazioni dissennati). Da un altro lato, la prospettiva nuova dei beni comuni, superando categorie e concettualizzazioni tradizionali e inadeguate a cogliere la realtà della fruizione di quei beni oggi e la pluralità di interessi (pubblici e privati) che su di essi convergono.

\*

8. Il sistema dei beni culturali è segnato da una grande ricchezza, ma anche da una notevole diffusione sul territorio; dalla coesistenza di una pluralità di attori pubblici e privati; quindi dalla frammentazione di competenze e di attività. Perciò è essenziale la cooperazione – secondo il principio di leale collaborazione – fra i diversi soggetti coinvolti, per garantire l'unità della nazione, ma anche l'efficienza nella gestione e fruizione di quel patrimonio: sia la cooperazione istituzionale fra soggetti pubblici, sia quella fra pubblico e privato (*impresa e no-profit*).

La cooperazione – nel quadro della sussidiarietà verticale e istituzionale, fra Stato, regioni ed enti locali; e di quella orizzontale, fra pubblico e privato – è l'espressione dei principi costituzionali di pluralismo sociale (artt. 2 e 18 Cost.) e istituzionale (artt. 5 e 114); delle garanzie di libertà di manifestazione del pensiero (art. 21), di cultura e di ricerca (art. 33), di iniziativa economica (art. 41). E' una cooperazione viepiù necessaria, in un contesto in cui la distinzione tra tutela e valorizzazione dei beni culturali, affidata rispettivamente allo Stato e alle regioni (al pari di quanto si è verificato per la tutela dell'ambiente e il governo del territorio), rischia di tradursi in conflitti di competenze, rivendicazioni reciproche, inefficienze.

Accanto al rischio dell'inefficienza, della conflittualità, della burocraticizzazione e della paralisi nella gestione pubblica, aggravate dalla carenza di risorse, vi sono all'opposto la tentazione ed il rischio di uno sfruttamento eccessivo della potenzialità economica del bene culturale, al pari del rischio (ma entrambi sono ormai realtà, più che timori fondati) di degrado ulteriore di un territorio già ampiamente degradato, Quello sfruttamento; l'attenuazione o la scomparsa del vincolo di inalienabilità e di indisponibilità; il procedimento del silenzio-assenso; la spinta ai condoni e alle sanatorie; l'indifferenza agli abusi edilizi, alle alterazioni estetiche del paesaggio e dei centri storici; la perdita del ruolo dello Stato: sono tutti indici del rischio di indebolire, se non di disperdere una tradizione millenaria di prevalenza del bene pubblico sull'interesse privato, che ha segnato la legislazione – anche quella preunitaria – sui beni culturali, pur con i suoi limiti e lacune.

Occorre evitare una “controriforma” sbilanciata soltanto sull’efficienza a tutti i costi e sulla logica di sfruttamento. Ma occorre anche contrastare gli effetti della crisi, i tagli che incidono pesantemente sulla fruizione e prima ancora sulla conservazione dei beni culturali (“fare economia di cultura”, invece di progettare una “economia della cultura”). Per farlo, una via importante è indicata dall’art. 118 ultimo comma della Costituzione.

Per superare la logica della contrapposizione tra un pubblico per definizione inefficiente e un privato votato esclusivamente al profitto egoistico, occorre guardare con attenzione a quello che troppo sbrigativamente è definito in via residuale come terzo settore. Una realtà che è espressione della società civile e del *no-profit*; che può agire non in contrapposizione, ma in sinergia e in competizione con il settore *profit*, attraverso il volontariato, l’associazionismo e le fondazioni, l’imprenditoria sociale e non commerciale; che si esprime nella ricchezza del pluralismo dei suoi protagonisti; che discende dal principio personalistico e da quello di solidarietà, fondamentali nella nostra Costituzione.

Già oggi questa realtà è largamente presente nel settore dei beni culturali con numerosi apporti costruttivi e significativi, da parte di protagonisti di varia natura e di diverso peso organizzativo e finanziario. Questi ultimi operano per soddisfare interessi generali, nell’espressione delle libertà sociali: con una disponibilità di cui i soggetti pubblici devono tener conto nella definizione e nell’adempimento dei propri compiti; e con un ruolo insostituibile per il funzionamento concreto del sistema dei beni culturali, di fronte alla carenza delle risorse pubbliche, accresciuta dalla crisi. E’ un ruolo che occorre non ingessare, ma disciplinare organicamente e incoraggiare ulteriormente; se non altro, per evitare di sprecare occasioni di incentivazione del turismo e di una occupazione non delocalizzabile.

Il Progetto-Concorso Nazionale bandito dal Miur nel quadro del percorso “Cittadinanza e Costituzione”, con la collaborazione del Mibac e della Fondazione Benetton, si colloca efficacemente in questa prospettiva. Rappresenta un’occasione preziosa e stimolante al fine di avviare i giovani alla responsabilizzazione per la conoscenza e salvaguardia dei beni comuni, attraverso una cittadinanza attiva e impegnata. Il binomio inscindibile fra patrimonio culturale ed ambiente è un riferimento essenziale ed emblematico a tal fine; proporre la difesa e la attuazione concreta ai giovani è una sfida che vale la pena di affrontare.